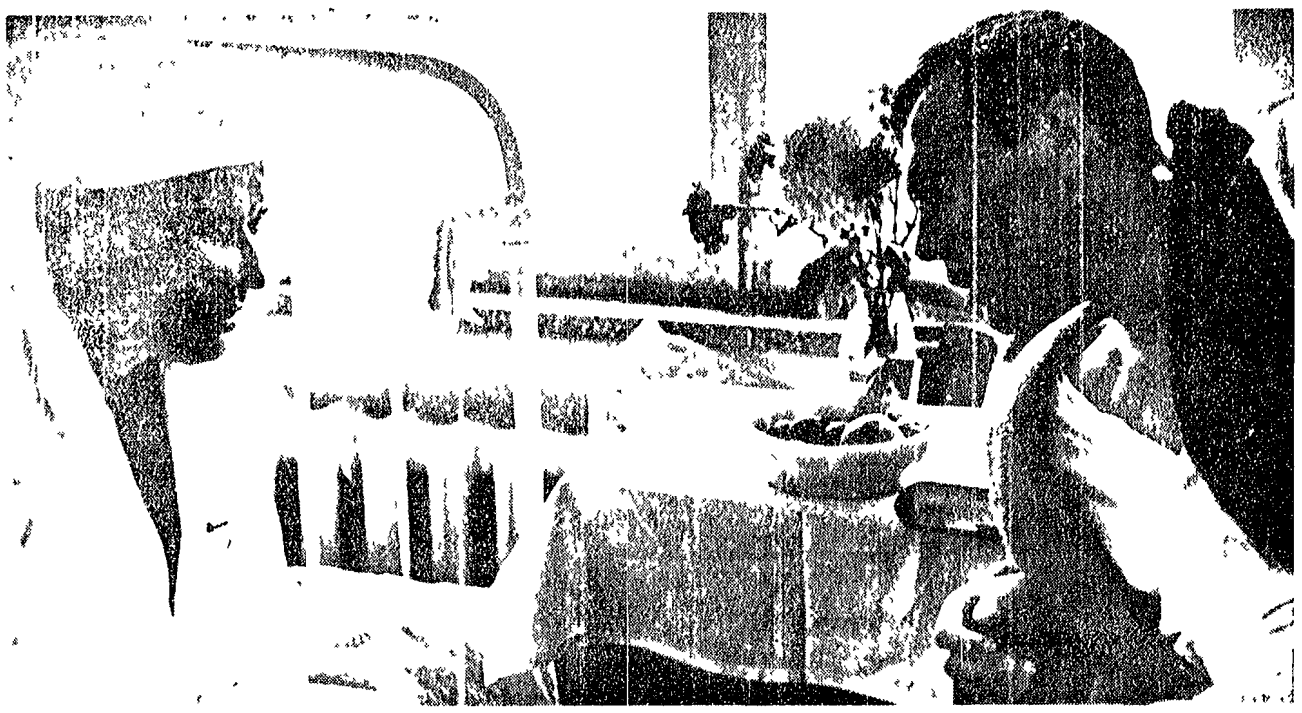
Speciale per l'Unità

«...il mio primo istinto fu di tagliare la gamba»

Quattro chiodi d'acciaio nella gamba di Brumel!



Brumel a colloquio con il prof. Kucerenko nella stanza dell'ospedale Slifoscvski

Brumel con sua moglie Marina nel corridoio dell'ospedale dopo aver effettuato la quotidiana passeggiata

Il recordman del salto in alto non sa ancora quanto male s'è conciato nella brutta caduta - Soltanto fra un anno si potrà stabilire l'efficienza della sua gamba - Due passeggiate al giorno lungo i corridoi o nel parco dell'ospedale

DI RITORNO DALL'URSS

Valeri Brumel non saltera più. Questo il dolorosa verdetto che ho appreso allo ospedale Slifoscvski di Mosca osservando le radiografie della gamba destra che il primatista mondiale del salto in alto è gravemente ferita nell'incidente motociclistico di un mese fa. Brumel non sa ancora quanto male s'è conciato in quella brutta caduta e sogna di tornare alle gare una volta guarito. In questa illusione generosamente lo mantengono i medici per aiutarlo a guarire ma essi non si nascondono che ha poche speranze di riacquistare l'elasticità, lo scatto, la potenza di battuta che lo portarono a superare metri 2.28.

«La scienza finora ha fatto tutto il possibile, ma» commentava amaramente il professor Kucerenko mentre con mano ferma e il volto teso dell'uomo che deve arrendersi davanti ad una triste realtà ci spiegava sulle «positive» delle radiografie e quale sulla gamba del campione fra i tratti delle ferite e la «sistemazione» delle numerose fratture la lunghissima esperienza di un interventista chirurgico dei più difficili fra i 6000 da lui effettuati in oltre 25 anni di professione.

«Quando mi lo portarono qui — ci racconta poi il professor Kucerenko — Valeri perdeva molto sangue da una lunga e profonda ferita alla parte inferiore della gamba destra (la foto che mi mostra è assai eloquente: un'asticella centimetrata posta accanto alla ferita ne rivela le dimensioni: 7 centimetri di larghezza e 23 di lunghezza) il tendine principale che dà il movimento al piede era leggermente lesionato mentre i tendini motori delle dita erano letteralmente tagliati e spappolati. La radiografia dello stinco inoltre mise in evidenza la particolare gravità delle fratture ossee.»

(Il prof. Kucerenko ci mostra a questo punto un'altra «lastra» in cui si scorgono due fratture che interessano tutto l'osso trasversalmente e altre due longitudinali. Le fratture appaiono esposte e l'osso appare schegg a to in più parti)

La difficile operazione

«Il mio primo istinto — confessa l'illustre chirurgo — fu quello di amputargli la gamba all'altezza della frattura più vicina al ginocchio e soltanto quando mi dissero che si trattava di Brumel decisi di tentare una difficile, complessa operazione con tutti i rischi connessi. Ho tentato perché erano troppo spappolati. Soltanto fra alcuni mesi comunque si potrà stabilire con precisione l'efficienza della gamba. Fino a tutto procede al meglio e non ci resta che sperare. Ma» il prof. Kucerenko accompagna quest'ultime parole con un largo gesto delle braccia purtroppo assai eloquente sulle possibilità del primatista mondiale di tornare a «volare» negli stadi.

A questo punto abbiamo chiesto al professore di accompagnarci nella stanza di Brumel. Alla nostra richiesta egli si è subito accigliato e ha cominciato a pregarci che ogni giorno decine e decine di persone amici diretti, semplici sportivi e giornalisti si presentano all'ospedale chiedendo di parlare con Brumel. Ma vengono regolarmente respinti. Soltanto alla giovane moglie Marina e a pochi familiari è permesso di visitare il campione. I medici temono che a qualche visitatore possa sfuggire qualcosa che possa turbare il morale del campione e per non correre rischi oppongono a tutti un fermo rifiuto.

A colloquio con Valeri

Mi rendo conto che insistere può sembrare scortese ma il desiderio di vedere il campione è forte in me e mi faccio coraggio «Neppure salutarlo posso» — insisto.

Il professore mi guarda un po' perplesso poi cede. «Fa bene l'accompagnarlo da Valeri ma ad un patto. Voglio la sua parola d'onore che non rivelerà neppure una parola di quanto le ho confidato e che non gli parlerà dell'incidente».

Dà la mia parola e il professore si avvia per un lungo corridoio facendomi segno di seguirlo. Quando entriamo nella stanza di Brumel il primatista mondiale è intento a leggere un libro ma nettamente subito si solleva sul dorso mi tende la mano e mi invita a sedere accanto a lui.

Spiego a Valeri che sono venuto a Mosca con una delegazione dell'UISP e che gli portano il saluto e l'augurio di tutti gli sportivi italiani che attraverso la stampa si interessano molto della sua brutta avventura. Brumel mi ringrazia commosso «La bene sapete che tanta gente nutre affetto per me — dice. Ora sto bene, molto bene, ma i primi giorni è stata dura. La gamba non mi fa più male e ormai mi sono abituato alla vita d'ospedale. Tanto da trovarmi quasi a mio agio. I primi giorni però sentivo dolori da tutte le parti e non riuscivo a capacitarmi di dover restare chiuso fra queste quattro mura. Ora posso alzarmi dal letto e ogni giorno faccio un paio di passeggiate nel parco o lungo i corridoi. Il secondo tempo»

«Oltre alle passeggiate cosa fai durante il giorno?» — insisto.

— Leggo, parlo da la televisione e giuoco a scacchi. Vuoi fare una partita con me? Giocando potremo continuare il discorso.

Gli spiego che impiegherò come per incanto in mano al campione e comincia a giocare. Parliamo della nazionale, di chi da calcio e di atletica leggera. Dell'incontro URSS-USA, dei giovani atleti sovietici e dell'Italia. E tra un argomento e l'altro Valeri comincia a mangiarmi un pezzo dopo l'altro volendo così in suo favore una partita che avevo iniziato in vantaggio. Tutt'intorno a noi accanto al prof. Kucerenko ci sono una decina di giovani medici che commentano divertiti la partita e la vittoria di Valeri che mi da scacco matto con i pedoni.

Brumel mi offre subito la rivincita ma il prof. Kucerenko gli ricorda che è l'ora della passeggiata. Brumel si alza impugna la stampella e accompagnato dalla moglie fa una rampa verso la porta facendomi segno di seguirlo. «Da buon sportivo» mi dice ridendo «ti accompagnerò per un tratto di strada ma dovrai andar piano perché non posso correre ancora come vedi.» Con tanta speranza, tanta fiducia nella voce di Valeri e io provo una stretta ripensando alle confidenze del prof. Kucerenko. Abbraccio il campione, saluto sua moglie, mi avvio con il prof. Kucerenko verso l'uscita. Comincio a togliermi il candido camice che mi aveva dato all'ingresso e porgo al prof. Kucerenko l'ultima domanda.

— Come è accaduto l'incidente professor?

Valeri tornava a Mosca da una gita motociclistica in campagna in compagnia di un amico. Ad una curva l'amico di Brumel ha perso il controllo della moto che è slittata ed è finita fuori strada addossata ad un albero. Mentre il suo amico era sbalzato in sella e restava illeso, Valeri urtava con la gamba destra fra il noto e l'albero cadendo e colmo di sventura la moto volata in aria tornò a cadergli sulla gamba già ferita procurandogli i danni che gli ho già descritto.

Ringrazio il prof. Kucerenko per le tante informazioni e lascio l'ospedale. Mi accompagna un senso di tristezza e la speranza che forse è solo una illusione di rivedere Valeri Brumel «volare» sicuro verso quei 2.30 che aveva tanto sperato e che spera ancora di poter superare.

Franco Scottoni

l'eroe della domenica

HERIBERTO HERRERA

È proprio un bel campionato questo qui (dite a che anno bisogna risalire — o ridiscendere — per trovare otto squadre nel giro di tre punti per non dir dodici in cinque?) e malgrado la domenica appena a prima vista dominata dall'ultimo derby Milan-Inter — ora di tre che sta diventando un po' il campionato della Juventus l'unica tra tutte ancora non sconfitta. Negli ultimi anni le squadre milanesi e il «mago» Herrera hanno comandato a suon di miliardi il calcio italiano: sembrava proprio che la città egemone per tanto tempo lustri su lustri fra bianconeri e granate non ce la facesse più a seguire il passo neoimperialistico di Milano. Sembrava ma poi è arrivato Heriberto Herrera.

L'evoluzione di questo gioco sempre così sintomatico in confronto a quel che avviene nel resto del paese non ha mai tregua: come accade a tutte le cose che riguardano gli uomini. Ne abbiamo visto tante: dal *metodo* al *sistema*, dal catenaccio al 4-2-4 dal «libero fisso» alla così detta «fluidificazione». Uno a un paio di settimane fa avevamo detto che oltre l'Inter non si poteva andare con la sua compiuta e suggestiva mediazione fra l'uomo in più dietro a tutti e le avventure in avanti di difensori come Facchetti e Bedin. Ma oggi è chiaro che l'ultima parola tattica la sta pronunciando la Juventus di Herrera. «È la Juventus del movimento». Come tutte le cose che funzionano anche questa è semplicissima. Venuto in Italia nel pieno del catenaccio trionfante basato sul «libero» che copre le spalle di tutta la squadra in realtà governando solo le palle morte e lavorando meno degli altri, l'allenatore peruviano intuì che c'era molto di marcio o d'imperfetto diciamo in questa Danimarca. Pensò che bisognava trovare il modo di far lavorare allo stesso modo tutti i componenti d'una squadra di calcio: scoprì che col gioco moderno i ruoli tradizionali non esistono più: gli attaccanti puri sono chiusi in una morsa e i difensori spesso rimangono senza gente davanti da controllare. Da qui a proporre il suo «movimento» il passo fu facile.

Il «movimento» è una disposizione tattico-strategica che tende a smarcare continuamente tutti i giocatori facendo li correre come matti anche senza la palla: dagli e dagli una squadra che agisca così finisce per sembrare più numerosa dell'altra per mandare continuamente (e non avventurosamente come accade con Facchetti e Bedin) terzini e mediani a seguire i goal.

Heriberto Herrera come calciatore fu un modesto «stopper» emigrato in Spagna: una storia simile a quella di Helenio. Un infortunio gli troncò assai presto la carriera stimolandolo se volete a mangiare a diventare allenatore. Fu un giovanotto un po' alto e serio di viso cupo come tutti i profeti. Fu lungamente irriso per le sue battaglie antipopolari con i divi Suárez e Salvadore. Adesso ha vinto. Ai suoi ordini c'è una squadra di atleti in mezzo ai quali spiccano da lui rilanciati tipi come Leoncini, Gori e Dell'Omodarme che starebbero proprio bene in nazionale. Vedete la coincidenza: non è vero che anche nella scienza e nella tecnica questa è l'epoca in cui trionfa il lavoro di *equipe* e c'è sempre meno posto per i divi per le personalità da coltivare e osannare?

Puck

Calcio internazionale

Pari Brasile e URSS (2-2)

URSS Yashin, Ponomarlov, Shesterniov, Afonin, Danilov, Voronin, Savo, Metreveli, Malafeev, Baninshevski, Kopaev

BRASILE Manga, Djalma Santos, Bellini, Dudu Orlando, Rildo, Jairzinho, Gerson, Flavio, Parana

ARBITRO Kenneth Dagnals (Inghilterra)

MARCATORI nel secondo tempo al 6' Gerson, al 10' Pelè, al 27' Baninshevski, al 40' Metreveli

RIO DE JANEIRO 21

Brasile e URSS hanno pareggiato di fronte a 200 mila persone la partita amichevole attesa in tutto il mondo per che metteva di fronte due delle squadre che godono di maggiori favori per i mondiali di calcio.

Ed è stata effettivamente una grande partita degna in tutto dell'attesa combattuta ricca di emozioni specie nel finale. Il primo tempo si era chiuso infatti a reti inviolate in quanto la solida difesa sovietica non si era lasciata sorprendere dalla iniziativa di Pelè e compagni.

Nella ripresa invece il Brasile sorretto dal formidabile incitamento della folla si scatenava letteralmente e nel giro di quattro minuti (dal 6 al 10) andava due volte a segno. Gerson segnava il primo goal e Pelè raddoppiava subito dopo. E facile immaginare la gioia della enorme folla «carioca»: lo stadio era diventato pirotecnicamente una bolgia infernale.

Ma proprio quando l'URSS si riorganizzava e riprendeva lo slancio ed approfittando anche di un «ciclo» del Brasile ha permesso di mettere